

“Senza fine”, il nuovo libro di Gabriele Romagnoli

L'amore che non si scorda non è mai il primo

STEFANO MASSINI

È difficilissimo parlare dell'amore: ci sono in agguato milioni di frasi fatte, bigliettini da cioccolatino e parolieri assatanati in cerca del prossimo ritornello di Sanremo. Quant'è irritante: un sentimento così cruciale per l'animo umano è divenuto per le masse appannaggio del marketing da San Valentino, o tutt'al più di un'enciclopedia della musica leggera. Ma non è solo per questo. Il fatto è che l'amore è qualcosa di superiore a ogni parola che cerchiamo per circoscriverlo, in un certo senso è l'umiliazione del linguaggio umano, il momento in cui il nostro vocabolario si scopre tremendamente limitato. Ecco perché mi ha colpito il coraggio di Gabriele Romagnoli nel dedicare il suo ultimo libro proprio a un'inchiesta sull'amore. Ma quale amore? Questo è il fatto. Non facciamo a tempo a leggere le prime righe e già l'autore ha scagliato il suo dardo contro un pilastro del melodramma: basta con la tiritera nauseabonda sul primo amore che non si scorda mai, stavolta parleremo dell'ultimo amore, quello sì cruciale. È una rivoluzione copernicana: proprio come le case che scegli per viverci, è difficile che la prima sia la più giusta, ed è con le ulteriori prove che metti a segno cosa vuoi davvero. Romagnoli ci propone dunque un catalogo umano che vuol essere in fondo un trattato sull'esperienza del vivere, su quel particolare senso di noi che si acquista inevitabilmente con il tempo, e a forza di rialzarsi. Perché in effetti è vero che l'amore viene troppo spesso descritto nella sua declinazione giovanile, quando la percezione di se stessi e della realtà è piuttosto acerba. Insomma: Romeo e Giulietta saranno anche poetici nella loro infatuazione adolescenziale, ma se non fosse che le faide familiari fecero una mattanza ai nastri di partenza, siamo proprio certi che dopo qualche anno non si sarebbero presi per i capelli? E a

quel punto chissà: forse Giulietta - con gli occhiali e i capelli grigi - si sarebbe scoperta più vicina a Mercuzio, vivendo con lui l'esperienza autentica del condividere e del condividersi. E anche Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, presi trent'anni dopo il faticoso sì, magari si sarebbero scoperti anni luce distanti, in cerca di qualcuno con cui sorridere di nuovo. Perché le alchimie dei secondi amori sono in effetti impressionanti, e splendide: Romagnoli ci racconta di una donna che nella vita amò il calciatore della Roma Odoacre Chierico e poi, con intatta sincerità, il politico Paolo Cirino Pomicino. Sono due ritratti di uomo del tutto opposti, eppure fra i due c'è il filo rosso di un'esistenza femminile pronta a rilegarli. E cosa dire del capitolo su un felliniano Barigazzi dalle frequentazioni improbabili? O di quello dedicato al padre dell'autore, intriso di una delicatezza che ritroviamo nell'idillio canuto di Alvin e Gertrud? Ogni volta che

Romagnoli ci socchiude la porta di un nuovo capitolo, lo fa sempre con la grazia di non imporci di entrare: ci lascia liberi di origliare mentre il racconto entra nel vivo, e puntualmente ci troviamo con lui a chiedergli di continuare. Ed è un viaggio che ci trascina, sempre. Anche perché a farci da guida è uno scrittore sapiente, che gioca continuamente a camuffare l'arte antica e complessa del romanzo dietro la semplicità rarefatta del reportage. C'è molto gusto del giornalismo in queste pagine: Romagnoli ci introduce in fondo nell'intimo delle sue (tante) coppie quasi sempre con l'espedito dell'intervista, salvo poi ricordarci che l'oggetto del contendere è quello scambio di reciproci segreti che Albert Einstein definiva come il fulcro dell'esperienza d'amore. La contraddizione affascinante del libro sta tutta qui: nel suo essere un racconto sull'irraccontabile, uno sguardo aperto sull'invisibile, un discorso sull'indicibile. Senza poi scordare che l'amore è pur sempre il crocevia di ogni altra dimensione umana, e quindi trattarne diventa un pretesto per toccare infiniti altri riflessi del nostro essere: la vecchiaia, la malattia, la separazione, la guerra, il tutto suonato con un linguaggio ricco di sarcasmo, affilatissimo, mai compiaciuto, generoso di echi e suggestioni fra le più disparate, da Bruce Springsteen a Jep Gambardella, da Manhattan a Falluja, da papa Bergoglio a Philip Dick. Ma come i disegni dei mosaici, che riconosci solo allontanandoti, così terminato il libro ci si accorge di aver letto un appassionante discorso sul tempo, quel tempo che per l'uomo è tutto, e che ognuno decide preziosamente con chi dividere. Perciò la vera regina di queste pagine è Ekaterina, la contadina cosacca che raggiunse il record di ventotto mariti, e di almeno ventitré disse soltanto: «Li ho cacciati: erano solo una perdita di tempo». Sta tutto qui, credo.



Il libro



Senza fine
di Gabriele Romagnoli
(Feltrinelli
pagg. 94
euro 10)



LA RIFLESSIONE

Elogio del **secondo** tempo

Scritture

Romanzi o saggi, sempre più autori scelgono di concentrarsi dall'ultima fase di una storia. Più densa perché fatta di scelte

di **Roberta Scorrane**

Il più bel romanzo sul tempo finale lo ha scritto Lev Tolstoj ma non sulla carta. Lo ha scritto mettendo in scena la sua stessa vita, rigorosamente documentata da un fitto diario: la fuga da una moglie francamente insopportabile, il treno, il freddo che può sentire solo un uomo di 82 anni esasperato dal matrimonio, l'anonima stazione di Astapovo dove fu costretto a fermarsi e dove morì, come un povero cristo qualunque che cerca di sfuggire alla famiglia opprimente.

La fine di una storia, di una vita, di una leggenda o di un'epoca è un'allettante scommessa letteraria. Si coagula il tempo narrativo in un cerchio ben preciso e si aggiunge la tensione di un passo più stretto, concedendosi il lusso dei flashback. E così sempre più scrittori e saggisti scelgono di affidarsi alla conclusione. O, meglio, al «secondo tempo».

Antonio Polito lo fa con un saggio acuto e scritto benissimo, *Prove tecniche di resurrezione* (Marsilio). È la disamina spietata eppure umana di un uomo che, un giorno, si scopre non più giovane. Non an-

cora vecchio, però prossimo a quel tempo di mezzo che ci inchioda alle domande. Come questa: ha davvero senso dedicare tutti i nostri giorni al lavoro, alla frenesia dei «numerosissimi impegni» che pun-

teggiano le nostre agende, quando nemmeno ci ricordiamo come si fa (bene) l'amore?

La fine così diventa la scusa per inventarsi una rinascita, che nulla qui ha a che fare con il «giovanilismo», ma è un tentativo di risorgere. Con la barba bianca e con il mal di schiena, eppure con nuove idee (sì, anche politiche), un nuovo attaccamento alla propria moglie, uno sguardo meno paternalistico e più affettuoso per i figli. Il senso di una fine — per citare il titolo di un altro bellissimo libro di Julian Barnes — comincia dalla consapevolezza che quel momento sarà non il termine di una cosa, ma un nuovo ini-

zio. Più splendente.

«Non è il primo amore che conta, è l'ultimo. Sul primo si è già scritto tutto, a cominciare dalla sciocchezza secondo cui non si scorderebbe mai». Questo è l'incipit di *Senza fine* (Feltrinelli), di Gabriele Romagnoli, un saggio dedicato alla bellezza quieta dell'ultimo amore. Simile a un approdo e a un letto fresco di bucato. Il terzo tempo della vita coincide con l'uomo o la donna «dell'arrivo» anche perché forse ci decidiamo a invecchiare serenamente quando incontriamo la persona del «secondo tempo» e non viceversa. Si hanno più cose da raccontarsi e si alimenta il vero legame

invisibile tra due persone: la narrazione. In *Ora dimmi di te. Lettera a Matilda* (Bompiani) Andrea Camilleri fa del «secondo tempo» un testamento struggente, partendo da una considerazione: come

verremo raccontati? Che immagine verrà tramandata di noi quando non ci saremo più? Meglio farlo in prima persona, raccontando la propria seconda e ultima vita a una bambina — la nipotina — che si intrufola nel tuo studio per giocare.

E in libreria da poco è uscita l'ultima traduzione di una maestra del romanzo, Anne Tyler, dal titolo *La danza dell'orologio* (Guanda): qui la se-

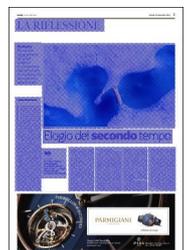
conda fase della vita è quella di una donna e comincia da una telefonata. Da quello squillo, l'esistenza di Willa Drake non sarà più la stessa perché deciderà di dire basta a un ménage fatto di rinunce e di femminile condescendenza per scegliersi finalmente una famiglia su misura. E forse (attraverso lo specchio femminile) si coglie il vero valore del secondo tempo: è il momento delle scelte, delle cose che capitano perché decidiamo che possono capitare, anche quando sono sbagliate, anche quando terminano (male) in una stazione di periferia.

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La svolta
Da Polito a Barnes,
da Romagnoli
a Camilleri, fino ad
Anne Tyler: c'è sempre
il momento per
inventarsi una rinascita



Il racconto Il primo amore non è quello che conta di più

L'ANTICIPAZIONE DEL LIBRO DI GABRIELE ROMAGNOLI — P. 26

ANTICIPIAMO IL NUOVO LIBRO DI GABRIELE ROMAGNOLI IN USCITA DA FELTRINELLI

L'ultimo amore non si scorda mai

"Non è il primo che importa è quello di adesso, perché è ancora lì"

«Sono d'accordo con Julian Barnes: "L'amore non può essere racchiuso in una definizione, può esserlo forse soltanto in una storia"»

Viviamo sempre più a lungo, questo è il punto. L'idea di un amore giovanile che duri per sempre appartiene ad altre generazioni: un'utopia facilitata dagli eventi storici

IL RACCONTO

GABRIELE ROMAGNOLI

Non è il primo amore che conta, è l'ultimo. Sul primo si è già scritto tutto, a cominciare dalla sciocchezza secondo cui non si scorderebbe mai. Viviamo sempre più a lungo, ci consegniamo a malattie senili che comportano la perdita della memoria, quel che ci ha segnati a sedici o a vent'anni non ci segna per tutta la vita: spesso si riduce a un nome sulla punta della lingua, una vecchia foto scolorita che ritrae un volto vagamente familiare. A essere indimenticabile, invece, è l'ultimo amore, perché è lì, ancora.

Viviamo sempre più a lungo, questo è il punto. L'idea di un amore giovanile che duri per sempre appartiene ad altre generazioni: un'utopia facilitata dagli eventi storici. La durata di una vita media era un tempo assai breve: due si sposavano, lui andava in guerra e spesso non tornava, altrettanto spesso lei ne sposava in seconde nozze un parente, che a sua volta andava in guerra e non tornava, oppure tornava e non la trovava più, vittima della peste, del tifo, di altre malattie che abbia-

mo debellato.

Viviamo sempre più a lungo e dobbiamo prepararci a quel che Woody Allen scongiurava in uno spot pubblicitario: «Fino a centoventi anni? E quanti divorzi dovremo affrontare?». Lo scrittore americano Norman Mailer, che di anni ne visse «soltanto» ottantaquattro, si sposò sei volte. A chi gli chiedeva che problemi avesse con il matrimonio rispondeva: «Nessuno. Anzi, è tutto bellissimo. Vivi per qualche tempo a Parigi, città fantastica. Poi ti trasferisci a New York, altrettanto straordinaria. Poi scopri Londra e il viaggio continua». Sempre felicemente, per lui: par di capire che escludesse la possibilità di capitare a Falluja. Ma Falluja, prima o poi, aspetta tutti, e da lì bisogna solo uscire vivi, senza portarsi via nient'altro che la pelle e un cuore riparabile. Il rischio Falluja è più forte all'inizio della vita, ma molto più grave alla fine. Per due motivi.

Il primo è che non hai più tempo per rimediare e muori a Falluja, anziché a Città del Capo o a Venezia.

Il secondo è che dimostri a te stesso di aver vissuto invano, senza imparare. Si possono fare errori da principianti, ma quelli da vetera-

ni sono imperdonabili.

Quando negli anni novanta mi trasferii a New York, un amico mi avvertì: «Inevitabilmente, la prima casa che sceglierai sarà sbagliata. Non conosci la città, non sai di che cosa avrai necessità o desiderio, dove vorrai rientrare la sera e da dove uscire la mattina. La tua vera casa sarà la seconda». Era un ottimista. Per arrivare a sentirmi dove volevo essere, ho impiegato molto più di un trasloco. Vale per ogni città del mondo, e per ogni situazione.

La prima convivenza, o matrimonio, è più facile sbagliarla che azzeccarla: non per responsabilità altrui, ma propria. Non conosciamo a fondo, o non vogliamo riconoscere, le nostre necessità e i nostri desideri, non sappiamo da chi vogliamo tornare la sera o chi ci dispiacerà lasciare al mattino, perché non conosciamo o riconosciamo ancora noi stessi. Recitiamo, proiettiamo l'immagine della parte che ci siamo assegnati. Andiamo a



tentoni, ispirati da un'intuizione che soltanto più avanti diventerà affidabile, quando saremo abbastanza navigati e naufragati da individuare la scelta giusta in un batter d'occhio. Anche se non sempre avremo il coraggio di farla.

Prima di allora, ricordiamoci due cose.

Anzitutto, che le possibilità a disposizione non sono poi così tante. È un po' come nel tifo sportivo: sostieni la squadra della tua città o di una città dove ti sei trasferito, oppure una che vince quando scopri quella passione. Non è un innamoramento che sboccia tra milioni, e neppure migliaia, di possibilità. Così è per il primo amore: lo incontri nel quartiere, a scuola, sul posto di lavoro, nella tua città, in un'altra dove andate entrambi in vacanza, o su un mezzo di trasporto. Comunque una magia, ma che si realizza in un perimetro ristretto. La seconda occasione tenderà, anche se non necessariamente, ad allargare quel perimetro. L'ultima avverrà all'interno della massima estensione della tua vita. Questo non significa che avrà analoga possibilità di successo.

In Valchiusella, Piemon-

te, la comunità Damanhur celebra una forma di matrimonio che, anziché morte non separi gli sposi, dura per due anni, rinnovabili, come un contratto d'affitto. La durata media risulta simile a quella dei matrimoni tradizionali interrotti da divorzi. Una semplice dimostrazione della seconda cosa da ricordare: a contare più di tutto non è l'impegno che si prende, ma quello che ci si mette. Che sia la prima casa, la seconda o l'ultima. È però in questa che non puoi sbagliare il posizionamento del letto e, ancor meno, il materasso.

Ora, può darsi abbia ragione lo scrittore inglese Julian

Barnes quando fa dire alla protagonista del suo romanzo *L'unica storia* (e se uno scrittore fa dire qualcosa a un protagonista di un suo romanzo spesso lo pensa):

«Ognuno di noi ha la sua storia d'amore. Tutti quanti. Magari è stata un fiasco, magari si è consumata poco per volta, magari non è nemmeno riuscita a partire, o magari è successa solo nella nostra testa, il che non la rende meno reale. Anzi, a volte è proprio il contrario. [...] *L'unica e sola storia*». Può darsi, ma non ne sono convinto. Cercherò di dimostrare che non è così, che di «uniche storie» ne abbiamo due. A volte è la stessa a dividersi in due parti. Oppure è la stessa a prendere una diversa, irricognoscibile forma. Altre volte ce n'è una all'inizio e un'altra al termine dei tre possibili percorsi che portano all'ultimo amore: il cerchio, la linea retta e quella spezzata. E non è sempre vero che conta il viaggio, non il traguardo. Innamorarsi e disamorarsi, sposarsi e divorziare, fare figli e stare soli, gioire e soffrire per arrivare a Falluja non sarebbe una gran riuscita. Significherebbe che da qualche parte lungo il percorso ci si è persi e non si è più capito cosa fare. Quel che si è smarrito non è la possibilità dell'altro, ma la concezione di sé. Ritrovarla, finché c'è tempo, è l'unica salvezza.

Ripercorrerò le tre strade che ho visto seguire, poi ognuno trovi la propria. E lo farò nel solo modo che conosco: non esponendo teorie, ma raccontando storie che le dimostrano. In questo sono totalmente d'accordo con Julian Barnes: «L'amore non può essere racchiuso in una definizione, può esserlo forse soltanto in una storia». Iniziando con la più paradossale: il percorso del cerchio.

Beati gli ultimi, se sono i primi. —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



A ROMA E TORINO

Il nuovo titolo di Gabriele Romagnoli *Senza fine. La teoria dell'ultimo amore* (Feltrinelli € 10, pp 96) sarà in libreria giovedì. Lo stesso giorno, l'autore, insieme con Myrta Merlino e Marco Tardelli, presenterà il volume alla libreria Red Bistrot, in via Tomacelli 23 a Roma. Il 16 novembre, ne parlerà a Torino, nell'ambito di «Leggermente», alle 21 alla Cascina Roccafranca.

La prima convivenza, o matrimonio è più facile sbagliarla che azzeccarla: non per responsabilità altrui, ma propria. Non conosciamo ancora noi stessi

AMANOLEDONNE

UOMINI CHE



L'ultimo amore ti salverà

NON ESISTE UN DIRITTO ALLA FELICITÀ, MA UN DOVERE A PROVARCI. E SE LUI È L'UOMO SBAGLIATO, VOLA VIA: C'È SEMPRE UN ALTRO AEREO PRONTO AL DECOLLO

Il volo AZ 611 è decollato da New York

per Roma alle 21 e 40 locali. Sono seduto nel posto 31 J, davanti all'uscita di emergenza per poter allungare le gambe. Ancor prima che il comandante annunci ai passeggeri che possono slacciare le cinture di sicurezza, una giovane donna si alza e, da qualche fila più avanti, cammina verso lo spazio accanto al portellone, le braccia intorno al torace, la testa china, una smorfia sul viso. Denuncia una terribile nausea. Lo steward le lascia lo strapuntino, dove si accascia. Pochi secondi e appare un giovane uomo, che si piazza in piedi accanto a lei. Hanno fedi luccicanti agli anulari. È facile intuire che sono stati in viaggio di nozze. Il matrimonio si è celebrato in una piccola città dell'Italia del sud. Lei per l'occasione ha messo le lenti a contatto e un trucco inedito. Lui aveva una cravatta grigio perla e scarpe di vernice nera ben lucidate. Ora incombe su di lei e sibila. Arrivano parole frammentate: «...colpa... non sai neppure... avevo detto... figura... imparerai...».

Lei corre a chiudersi in bagno, lui la segue, le parla attraverso la porta. Lei esce e torna allo strapuntino. Gli occhiali non nascondono le lacrime. La hostess si avvicina per informarsi. Scosta il marito e si inginocchia. Lui cerca di intromettersi, una mano lo tiene a distanza. Sussurri. La hostess si rialza. Abbiamo capito tutto. Nei nostri sguardi che si incrociano c'è un secolo congiunto di esperienza attraverso la passione, il disamore e la banalità dell'errore. La giovane passeggera non ha l'appendicite e non è incinta. Semplicemente, da qualche parte tra Times Square e il ponte di Brooklyn, mentre lui divorava il terzo hot dog di fila o rifiutava di portarla sulla Freedom Tower per via del costo del biglietto, ha capito di aver fatto uno sbaglio immenso. E adesso: «...colpa... figura... imparerai...». Per otto ore e un quarto. Il volo AZ 611 è come l'American Airlines 587 dell'11 settembre 2001: qualcuno deve reagire. In nome e per conto di tutte le principesse nauseate, da Lady Diana a Giuseppina Paternò. Non esiste un diritto a essere felici, ma un dovere a provarci. Fiumicino è a venti minuti. La hostess mi guarda per l'ultima volta. Ha chiamato l'ambulanza dal telefono di bordo. Ha sussurrato qualcosa all'incaricato che salirà la scaletta per prendere in consegna la "malata". Il marito cercherà di seguirla. Al suo passaggio io allungerò la gamba. Inciamperà esattamente davanti alla porta della stanzetta riservata all'equipaggio. La hostess lo spingerà dentro e chiuderà con l'apposita chiave. Mentre lui urlerà, l'ambulanza filerà via sulla pista, verso un aereo in decollo per Budapest, San Paolo o Dovunque. Sarà l'ultimo amore a salvarti. *Let's roll.*

Gabriele Romagnoli

Gabriele Romagnoli
Senza fine

La meraviglia dell'ultimo amore

Gabriele Romagnoli

Gabriele Romagnoli (nella foto), 58 anni, è giornalista, sceneggiatore e scrittore. Ha diretto GQ e Rai Sport. È sposato con la giornalista Paola Saluzzi e vive tra New York e Roma. Nel suo ultimo libro, *Senza fine* (Feltrinelli), racconta l'avventura dell'ultimo amore. L'unico che conta davvero perché è il solo posto dove davvero vuoi stare «quando non invochi più il domani perché il domani è adesso».